

S. Gensini-M. Tardella (eds.),
I classici della filosofia del linguaggio

di

FRANCESCO BELLUCCI

Questo volume è un'antologia di testi classici di filosofia del linguaggio. Gli autori antologizzati sono 36, cui si aggiungono un paio di capitoli sui presocratici e sugli Stoici antichi. Di norma, a ogni autore è dedicato un capitolo, contenente una nota introduttiva, il testo o i testi originali offerti in lettura in traduzione italiana, e una nota bibliografica. I curatori usano in molti casi traduzioni esistenti; negli altri casi la traduzione è di Gensini. Il volume si apre con un'ampia introduzione di Gensini e si chiude con una post-fazione di Tardella che delinea utilmente alcuni "percorsi di studio". Essendo impossibile, oltretutto poco utile, dare conto dei contenuti dei testi antologizzati, proverò a dare un'idea dei temi e dei problemi discussi da Gensini e Tardella in apertura e in chiusura di volume.

L'introduzione di Gensini inizia interrogandosi sul senso in cui debbano essere intese le due componenti del titolo del libro: "classici" e "filosofia del linguaggio". Partiamo dal primo. Gli autori antologizzati non sono soltanto filosofi in senso stretto; rientrano nel novero di questi classici anche letterati e poeti (Lucrezio, Leopardi), scienziati naturali (Darwin) e linguisti (Saussure, Chomsky). Il criterio con cui i testi sono stati scelti è abbastanza intuitivo da poter restare opportunamente vago: «testi, cioè, che il filtro del tempo e della stratificazione culturale ha reso come altamente rappresentativi della o delle tradizioni cui appartengono» (p. 36); in altre parole, testi che «non si possono non conoscere» nell'ambito della riflessione filosofica sul linguaggio» (p. 9). L'antologia si ferma a Chomsky, unico vivente tra gli autori antologizzati.

La spiegazione dell'altra componente del titolo, "filosofia del linguaggio", è ben più complessa, e per farlo Gensini conduce il lettore attraverso, in primo luogo, una discussione e una difesa di un senso allargato dell'espressione: la "filosofia del linguaggio" non è soltanto

quella di impostazione analitica e di lingua inglese; “filosofia del linguaggio” è un nome collettivo che denota problemi e metodi spesso anche radicalmente diversi relativi al linguaggio come oggetto teorico. In secondo luogo, Gensini offre una ricognizione della storiografia, soprattutto novecentesca, della filosofia del linguaggio, storiografia che in parte si sovrappone a, ma che non deve essere confusa né con la storiografia del pensiero linguistico – che ha le lingue storico-naturali come oggetto di analisi empirico-descrittiva – né con la storiografia del pensiero semiotico – che studia anche i segni non linguistici; per es. la dottrina aristotelica e poi stoica dell’inferenza segnica, non incluse in questa antologia perché, appunto, rilevanti per una storia della semiotica ma non per una storia della filosofia del linguaggio. I tentativi di Cassirer, Pagliaro e Coseriu emergono in questo contesto come paradigmatici dell’impostazione filosofica; ma in questa sezione vengono inoltre ricordate diverse opere monografiche e riviste specialistiche dedicate alla storia del pensiero linguistico e linguistico-filosofico. In terzo luogo, Gensini propone alcune importanti considerazioni riguardanti il nesso fra indagine storica e ricerca teorica. È su questa terza parte dell’introduzione che vorrei fare qualche osservazione, anche a costo di qualche semplificazione.

Da un lato, c’è un modo di fare ricerca storica che consiste nel ricercare le prime apparizioni di idee che sono divenute centrali nel paradigma scientifico contemporaneo; una storia come “teoria dei precorrimenti”. Un caso esemplare nell’ambito qui considerato è, come ricorda Gensini, la *Cartesian Linguistics* di Chomsky (1966). È del resto un atteggiamento metodologico e espositivo piuttosto comune: per fare un esempio non direttamente rilevante per la filosofia del linguaggio, la maggiore storia della logica del Novecento, quella dei coniugi Kneale, ha il dichiarato scopo di “documentare le prime apparizioni di quelle idee che sembrano [agli autori] più importanti nella logica odierna” (W. C. & M. Kneale, *The Development of Logic*, Clarendon, Oxford 1962, p. v), col che, ovviamente, molto rimane escluso, perché estraneo a quelle idee.

Dall’altro lato, però, Gensini riconosce che sia impossibile fare storia senza riferimento alla teoria; che «l’agenda della ricerca storica è condizionata, se non dettata, dall’agenda teorica» (p. 30). Un esempio in questo senso è il rapporto tra unicità del linguaggio umano e capacità cognitivo-comunicative negli animali non umani. Il paradigma evolucionista, all’interno del quale si muove gran parte della scienza contemporanea, permette di rivedere le posizioni discontinuiste del passato (per es. gli Stoici; cfr. *infra*) e inoltre di rivalutare figure solo

apparentemente marginali (per es. il *Fabrizi d'Acquapendente* del cui *De brutorum loquela* Gensini e Tardella sono i moderni editori). In questo caso, è l'agenda teorica (il paradigma evoluzionista) che detta l'agenda storica (il recupero e lo studio di autori che di questi temi, anche in termini non evoluzionistici o pre-evoluzionistici, si sono occupati). Questo aspetto rivela, secondo il curatore, che la nozione di linguaggio ricercata sia, per così dire, felicemente e proficuamente spuria, cioè contaminata fin dall'inizio con le questioni poste da discipline non filosofiche (come la biologia o la scienza cognitiva) o dalla prassi comunicativa.

C'è una dimensione ulteriore, però, che Gensini mette sul tavolo. Non soltanto la ricerca teorica orienta inevitabilmente la ricerca storica. Viceversa, a volte la ricerca storica aiuta nella determinazione, o almeno nell'inquadramento, della ricerca teorica. Qui Gensini fa l'esempio di Pagliaro e Tomasello, due autori abbastanza diversi alle cui spalle è possibile intravedere tradizioni di pensiero altrettanto diverse (Aristotele, Vico, Humboldt, Cassirer dietro a Pagliaro; Darwin, Vygotskij e Grice dietro a Tomasello). Nelle parole del curatore, «le coordinate storiche aiutano anche a "smontare" i dispositivi teorici con cui ci confrontiamo» (p. 33).

Ora, assumendo entrambe le dimensioni (dalla teoria alla storia e dalla storia alla teoria) non si incorre però nel rischio di un circolo vizioso? Se è sempre la prospettiva teorica – magari nel senso del paradigma epistemologico generale piuttosto che in quello della dottrina particolare – che orienta la ricerca storica, come può allo stesso tempo quest'ultima gettare luce sulla teoria? In questa dialettica, non si perderebbero sia l'una che l'altra, o meglio, non si resterebbe con una teoria infarcita di storia e una storia tutta teorizzante?

Un'ultima considerazione, prima di passare ai percorsi di studio. Accettare che sia impossibile fare storia senza riferimento alla teoria non conduce necessariamente alla "teoria dei precorrimenti". Una categoria della filosofia del linguaggio contemporanea, per es. la nozione austriaca di forza illocutoria, può servire allo storico non per trovarne anticipazioni, ma allo scopo, più modesto, di aiutare a spiegare, nei termini di una terminologia chiara e conosciuta, per es. un passo in Diogene Laerzio (VII, 66-68, nel libro riprodotto alle pp. 82-83) a proposito della differenza, negli Stoici antichi, tra giudizio e interrogazione e tra questi e il comando, il giuramento, etc. La categoria e la terminologia contemporanea non sono anticipate negli Stoici, ma aiutano nella loro interpretazione.

I percorsi segnalati in coda al volume da Tardella permettono una lettura trasversale e per temi di un libro impostato cronologicamente e per autori. Il primo percorso è relativo alle nozioni di arbitrarietà e convenzionalità. Tardella nota che queste due nozioni sono state a lungo considerate come sinonime. La lettura convenzionalista del celebre passo del *De interpretatione* di Aristotele ha dominato la storia della filosofia del linguaggio fino ai giorni nostri; in questo senso, arbitrario e convenzionale si oppongono a “naturale” o “iconico” (si pensi al *Cratilo*). Un certo convenzionalismo caratterizza anche i moderni: in Locke la tesi che le parole significano arbitrariamente le idee è legata alla nozione di “imposizione volontaria” (che riecheggia il *secundum placitum* della lettura boeziana di Aristotele); in Leibniz, il rapporto tra segni semplici e idee semplici è convenzionale e arbitrario, mentre non lo è il modo della loro “disposizione” (si veda il passo tratto dal *Dialogus* del 1677, pubblicato alle pp. 177-180). È solo con Saussure che si distinguono due nozioni di arbitrarietà: quella debole o verticale (rapporto non motivato tra significante e significato) e quella radicale o orizzontale (diverse articolazioni interne dei piani del significante e del significato); la convenzionalità si identifica con la prima soltanto. Come è noto, ulteriori sviluppi, non discussi da Tardella, si hanno dapprima con Benveniste, che fa osservare che mentre il rapporto tra il significante e il *denotatum* del segno è sì arbitrario, non lo è il rapporto tra significante e significato, che è dato e quindi necessario – si ha così uno slittamento dell’opposizione pertinente, che da arbitrario (nel senso di “convenzionale”) vs naturale (così nella tradizione cratilea e aristotelica) passa ad arbitrario (nel senso di “contingente”) vs necessario (*Nature du signe linguistique*, «Acta Linguistica» I, 1939, pp. 23-29); e poi col Barthes degli *Éléments de sémiologie* (Seuil, Paris 1964, §II.4.2) che distingue “arbitrario” (segno fondato per decisione unilaterale: è il caso di alcuni sistemi semiologici, come la pubblicità o la Moda, in cui la relazione segnica è, per così dire, decisa a tavolino) e “motivato” (segno in cui la relazione tra significante e significato è analogica; è il contrario di “arbitrario” nel senso tradizionale).

Il secondo percorso proposto riguarda la diversità delle lingue. Qui il riferimento antico è l’*Epistula ad Herodotum* di Epicuro, la cui teoria del linguaggio attraversa il mondo latino e riaffiora nelle opere dei moderni. Secondo Epicuro, la diversità linguistica si spiega col fatto che una stessa potenzialità naturale, una stessa biologicamente determinata “facoltà di linguaggio”, si differenzia in funzione delle

molteplici e diversificate affezioni e rappresentazioni cui gli uomini sono soggetti nei diversi ambienti. Epicuro sembra così contestare la natura convenzionale del linguaggio postulata da Aristotele: da principio i nomi non si sono formati per convenzione (*thesei*) ma in funzione del modo in cui una facoltà naturale si diversifica nei diversi ambienti. Oltre che in Lucrezio, la prospettiva naturalista epicurea riemerge in Montaigne (però escluso da questa antologia) e in Vico.

Il terzo percorso di lettura ricostruisce il dibattito sul rapporto tra linguaggio umano e comunicazione animale. I termini del dibattito sono fissati fin dall'antichità nell'opposizione tra continuisti, che sostengono che c'è una qualche continuità tra le funzioni cognitive e comunicative umane e quelle degli animali non umani, e discontinuisti, che invece la negano. In Aristotele troviamo la distinzione tra suono (*psophos*), voce (*phone*), e voce articolata (*dialektos*), e la connessa affermazione che solo la voce articolata è propria dell'uomo. Negli Stoici troviamo invece la distinzione tra discorso proferito (*logos prophorikos*) e discorso interiore (*logos endiathetos*), e l'idea che solo l'uomo possiede quest'ultimo. Sia Aristotele che gli Stoici erano pertanto discontinuisti, come in seguito furono, tra gli autori rappresentati in questa antologia, anche Dante, Descartes, Locke, Herder, e in ultimo Chomsky. Tra i continuisti invece si annoverano Lucrezio, Sesto Empirico, Montaigne, Condillac, e Darwin.

Il quarto percorso proposto riguarda il problema del rapporto tra linguaggio e pensiero. Da un lato, questo problema si pone, per Tardella, nei termini dell'alternativa tra una concezione strumentale, che considera il linguaggio come mero strumento del pensiero, e una concezione costitutiva, che considera il linguaggio come condizione del pensiero. Ancora una volta, le origini della concezione strumentale sono in Platone e Aristotele. Sia nel *Cratilo* che nel *Sofista* si delineerebbe un approccio «a-semiotico», in quanto considera i processi gnoseologici di alto livello sganciati dal possesso del linguaggio e dalle pratiche linguistiche» (p. 415). Lo stesso si può dire di Aristotele, che proprio nell'idea che le affezioni dell'anima sono le stesse per tutti manifesta il proprio strumentalismo. Nei moderni, invece, prevale la concezione costitutiva: così per Locke, che assegna alle parole il ruolo di fissare le idee delle cose e di stabilirne le essenze nominali; per Leibniz, che assegna alla *cognitio caeca sive symbolica* un ruolo essenziale nel pensiero complesso; per Leopardi, per il quale (come recita un passo dello *Zibaldone* qui antologizzato) «le idee, i pensieri per se stessi non si fanno vedere né conoscere [...]

A far ciò non c'è altro mezzo che i segni di convenzione» (p. 230); per Humboldt, per il quale il linguaggio è l'organo formativo del pensiero; e infine per Saussure, se appunto in virtù dell'arbitrarietà radicale del linguaggio verbale è solo la forma linguistica a rendere possibile un'articolazione del piano del contenuto. Negli autori successivi la dicotomia strumentale/costitutivo sembra perdere centralità. Tardella discute l'idea fregeana secondo la quale il riferimento è fissato dal senso, e le critiche di quest'idea in Putnam e Kripke. Qui il problema non è il ruolo del linguaggio nell'articolare il pensiero, ma quello della componente intensionale del linguaggio nel determinare la sua componente estensionale. In Frege, come anche in Peirce, è però assente un'interesse per il primo problema: sia Frege che Peirce ammetterebbero che i processi gnoseologici di alto livello (per esempio, l'inferenza deduttiva) sono sganciati dalle pratiche linguistiche, se con ciò si intende che non dipendono dalla lingua in cui possono essere espresse; con la conseguenza un po' paradossale che quindi avrebbero, almeno rispetto alle lingue storico-naturali, un approccio "a-semiotico" (nel senso definito sopra).

A questi percorsi se ne potrebbero aggiungere altri. Uno dei temi ricorrenti, soprattutto ma non esclusivamente negli autori ottocenteschi e novecenteschi, è la centralità dell'asserzione e il superamento di questa centralità. La forma assertoria o "apofantica" è centrale nel *De interpretatione* di Aristotele, così come in Frege, che per primo distingue la forza assertoria dal contenuto proposizionale asserito (cfr. P. Geach, *Assertion*, «The Philosophical Review» 74, 1965, pp. 449-465). Il superamento di questa centralità si ha con le *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein, e soprattutto con la tipologia delle forze illocutorie di Austin. Anche il modello della comunicazione di Bühler contiene un pionieristico tentativo di rendere conto della varietà illocutoria. Un'ulteriore tappa di questo percorso, assente però in questa antologia, è la tipologia degli interpretanti che Peirce elabora in alcuni scritti successivi al 1903: più che come una teoria dell'interpretazione testuale (così in Eco), tale tipologia può e forse deve essere vista come uno sforzo per rendere conto della dimensione illocutoria (interpretante immediato) e perlocutoria (interpretante dinamico) del segno proposizionale (si vedano per es. le classificazioni dei segni del 1905-1906 nell'inedito *Logic Notebook* in C.S. Peirce, *Selected Writings on Semiotics*, a cura di F. Bellucci, De Gruyter, Berlin 2020, pp. 152-183). Assenza poco dannosa, comunque, vista la scarsa o addirittura nulla influenza che la semiotica peirciana ha avuto sulla pragmatica linguistica successiva.

Ecco un'altro paio di esempi di percorsi possibili, che menziono solo per dare un'idea della ricchezza di prospettive che il libro apre. (i) La teoria dei nomi propri: dal *Cratilo* a Frege e Peirce, e da questi a Putnam, i nomi propri sono stati al centro del dibattito filosofico sul linguaggio. (ii) La distinzione tra segni linguistici e segni non linguistici: in Aristotele teoria del segno e teoria del linguaggio sono separate; e una certa separazione è certamente mantenuta in molti autori successivi; per es. in Humboldt, che in uno dei testi antologizzati (pp. 218-219) distingue nettamente tra “parola”, “segno”, e “simbolo”. In Agostino teoria del segno e teoria del linguaggio sono riunite (cfr. G. Manetti, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Bompiani, Milano 1987, capp. 5 e 10), e in questa guisa unificata la teoria del segno appare in Ruggero Bacone, Peirce, Morris, fino alla semiotica generale di Eco. Certamente, come suggeriscono alcune osservazioni nell'*Introduzione* di Gensini, la storia della filosofia del linguaggio non coincide con la storia della semiotica; ma gli autori che ne sono i punti di contatto sono tanti, e i più importanti si trovano tutti antologizzati in questo libro.

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
francesco.bellucci4@unibo.it

Gensini, Stefano-Tardella, Michela (eds.), *I classici della filosofia del linguaggio. Testi scelti e introdotti*, Carocci, Roma 2022, 427 pp., € 39,00.

